

NOTA ISRIL ON LINE

N° 27 - 2010

IL SUD E LA CONDIZIONE DEI GIOVANI E DELLE DONNE

Presidente prof.
Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101
00187 - Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



IL SUD E LA CONDIZIONE DEI GIOVANI E DELLE DONNE

a cura di Luca Bianchi¹ e Giuseppe Provenzano²

Le vere vittime della crisi: le donne e i giovani del Sud

Nel 2009 in Italia hanno perso il lavoro per la crisi 380mila persone. Nel Mezzogiorno, hanno perso il lavoro 194mila persone, di cui ben 125mila erano giovani tra i 15 e i 29 anni e 49mila donne. Il calo della componente femminile, pur non raggiungendo l'intensità di quello giovanile, emerge in tutta la sua drammaticità se letto insieme ai dati strutturali del mercato del lavoro relativi alla disoccupazione e alla inattività femminile. Con la crisi, la già modesta quota di donne meridionali con un'occupazione si è ridotta, ma soprattutto si sono inesorabilmente chiuse le porte di accesso al lavoro per le giovani donne del Sud, nonostante gli elevati tassi di scolarità. Troppo spesso le giovani meridionali studiano per stare a casa, o quando va bene per emigrare.

La dinamica aggrava dunque un contesto in cui la partecipazione al mercato del lavoro delle donne e dei giovani è già bassissima. Diversamente che in Europa, in Italia le differenze di genere nel tasso di disoccupazione continuano a essere elevate (6,8% per gli uomini e 9,3% per le donne), sebbene, quest'anno, il divario si sia leggermente ridotto per la maggiore crescita della disoccupazione maschile. Nel Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione femminile raggiunge, nei primi tre mesi del 2010, la percentuale del 17,6% (cinque punti in più di quello maschile, e più del doppio di quello delle donne settentrionale). Ma il tasso di disoccupazione racconta solo una parte della storia del rapporto tra donne e lavoro al Sud: anche nella ricerca del lavoro emerge una sistematica emarginazione femminile. Il divario delle opportunità occupazionali rispetto agli uomini, alle donne del Nord, e soprattutto a quelle dell'Europa, emerge chiaramente dal tasso di occupazione.

La quota di popolazione in età attiva che risulta occupata si è ridotta ulteriormente nel 2009 sia per le donne (-0,8 punti percentuali) sia per gli uomini (-0,7 punti percentuali). L'analisi a livello territoriale evidenzia cali del tasso di occupazione in tutte le ripartizioni. Il tasso di occupazione nel Mezzogiorno, per una popolazione che va dai 15 ai 64 anni, ha raggiunto nel 2009 il valore allarmante del 44,7%, e per quanto riguarda la componente femminile di appena il 30,6%: meno di una donna su tre, al Sud, risulta occupata. Sono percentuali molto distanti non solo dal resto del Paese (dove il tasso di occupazione è del 64,5% e quello femminile del 55,1%) e dal resto dell'UE a 27 (rispettivamente il 64,6% e il 58,6%): il tasso di occupazione delle donne del Sud è di trenta punti inferiore all'obiettivo fissato a Lisbona.

Gli elevati livelli di inoccupazione femminile che si sommano ad un sistema di welfare debole nell'erogazione dei servizi e ancora incompleto nella capacità di tutela sta determinando soprattutto in questa fase di crisi situazioni di grave disagio sociale. In Campania, Sicilia, Calabria e Puglia lavora poco più del 40% della popolazione in età di lavoro; le donne che lavorano sono meno di 3 su 10. Siamo in una situazione di emergenza sociale, completamente trascurata dalla politica nazionale, che richiede risposte rapide.

¹ Vice Direttore Svimez

² Ricercatore Svimez

La nuova forme di emarginazione sociale: l'«inattività» delle giovani donne

Nel 2009 i giovani italiani Neet (*Not in education, employment or training*), cioè che non studiano, non lavorano, né lo cercano, sono aumentati del 6,6% rispetto al 2008, sfiorando quota 2 milioni. Di questi, 1,2 milioni sono al Sud e 850mila al Centro-Nord. In quest'area, con poco più del 40% della popolazione di riferimento, si concentra circa il 60% dei Neet. Essi dunque rappresentano il 30% della popolazione tra i 15 ed i 29 anni a fronte del 15% del Centro-Nord.

Le donne di età compresa tra i 15 e i 29 anni che non studiano e non lavorano sono nel 2009 1,1 milioni, di cui 646 mila vivono al Sud e le restanti 500 mila nel Centro-Nord. L'incidenza sulla popolazione della stessa età ha raggiunto il 24,4%; ciò vuol dire che risulta in questa condizione in Italia circa una ragazza su quattro. Tali dati si aggravano decisamente per entrambi i sessi nelle regioni del Mezzogiorno. Con riferimento alla componente femminile, la condizione è drammatica: 1 ragazza di 15-29 anni su 3 che risiede nel Mezzogiorno non ha svolto nel 2009 né attività di studio né lavora.

I dati evidenziano come nel Mezzogiorno il modello familiare tradizionale basato su un unico percettore di reddito e su ruoli sociali rigidamente divisi tra uomini e donne, lungi dall'essere al tramonto, trovi ancora ampia diffusione anche tra le nuove generazioni. In tal modo, le attese per un allargamento della partecipazione al mercato del lavoro e per un innalzamento dei tassi di occupazione, in special modo femminili, secondo quanto previsto dagli obiettivi di Lisbona, ne risultano in larga misura frustrate. Nel Mezzogiorno quasi due giovani su tre tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano sono infatti donne.

Con la crisi, questa "zona grigia" del mercato del lavoro tende a espandersi. Nel solo 2009, gli "inattivi" in età lavorativa, cioè coloro che non svolgono un lavoro né lo cercano (formalmente), sono aumentati al Sud di oltre il 3%. Vanno evocati sia i fenomeni di slittamento verso il lavoro sommerso, sia i fenomeni di «scoraggiamento», soprattutto da parte delle componenti femminili del mercato del lavoro che non hanno attivato azioni di ricerca (definite e rilevate dall'ISTAT), per quanto disponibili a lavorare. Anche per questo comportamento, la soglia della partecipazione femminile nel Mezzogiorno si attesta intorno al 36%, oltre 20 punti in meno rispetto al Centro-Nord, dove si avvicina al 60%.

Le difficoltà generate dalla fase recessiva sembrano quindi aver in linea generale aumentato la propensione all'«inattività», con un impatto più drastico per la componente femminile, mentre gli uomini, pur cercando meno attivamente, mantengono ancora qualche legame con il mercato del lavoro.

Deve far riflettere, tuttavia, il fatto che nel 2009 il tasso di attività sia sceso al Sud al 51,1%: ciò vuol dire che una persona su due in età lavorativa è completamente estranea al mercato del lavoro regolare (non solo non ha una occupazione ma non segue i formali canali di ricerca di lavoro previsti dall'indagine ISTAT). Si tratta di un esercito di oltre sei milioni e mezzo di donne e uomini che partecipa ad un mondo "grigio", tra l'attività irregolare nell'economia sommersa e la ricerca estemporanea di lavori saltuari, attraverso canali informali se non di carattere clientelare; in molti casi, donne e uomini esposti al ricatto della criminalità organizzata e dell'economia mafiosa.

Alla luce di queste analisi, il tasso di disoccupazione ufficiale è molto lontano dalla realtà, e in base alle correzioni SVIMEZ, raggiungerebbe nel Mezzogiorno il valore del 32,4% (disoccupazione corretta): un valore sicuramente più prossimo alle condizioni reali delle donne meridionali in quanto tiene conto delle tante "scoraggiate" che hanno smesso di compiere azioni formali di ricerca del lavoro perché hanno perso pure la speranza di trovarlo.

Il grande paradosso delle donne e dei giovani meridionali

Il Mezzogiorno è una società doppiamente ingiusta dove le crescente disuguaglianza sociale si combina, accentuata, con una sempre più marcata disuguaglianza territoriale, e a fare le spese dell'una e dell'altra sono i giovani e le donne – soggetti deboli e risorse sottoutilizzate – in un curioso e terribile paradosso: essere le punte più avanzate della "modernizzazione" del Sud (persino sul piano civile) – perché hanno investito in un percorso di formazione e di conoscenza che li rende depositari di quel "capitale umano" che serve per competere nel mondo di oggi – e insieme le vittime designate di una società più immobile che altrove, e dunque più ingiusta, che finisce per sottoutilizzare o "espellere" le sue energie migliori.

Negli ultimi anni, i giovani, e in particolare le donne, meridionali sono stati protagonisti di una rivoluzione che ha avuto al centro il mondo della scuola e dell'università. Almeno con riferimento all'istruzione primaria e secondaria, il divario tra Nord e Sud è stato colmato.

Oggi, contrariamente a quanto avveniva ad inizio anni '90, il tasso di scolarità (secondaria) meridionale risulta sensibilmente più elevato rispetto a quello del Centro-Nord (94,4% contro 91,1%). Le ragazze meridionali hanno compiuto un balzo straordinario, passando dal 85,1% del 2000-2001 al 93,9 del 2008-2009 (una percentuale superiore al 92,9% del Centro-Nord). Incidono molto, il minor tasso di abbandoni precoci delle ragazze rispetto ai ragazzi. Riflessi di questa migliore scolarizzazione si evincono dai risultati delle indagini sul rendimento degli studi che mostrano buone capacità delle ragazze meridionali (in particolare in italiano).

Con riferimento all'istruzione terziaria, i progressi sono ancora più evidenti. La quota di donne meridionali laureate, con 25 anni, è pari al 50% della popolazione di riferimento, avendo raggiunto negli ultimi anni i livelli del Centro-Nord. È una percentuale ben più elevata rispetto a quella maschile, che si arresta nel Sud al 34,8% (contro il 37,1% del resto del Paese). Straordinari passi avanti sono evidenziati dal tasso di iscrizione all'Università: le giovani donne del Sud, dal 2004 al 2009, sono passate da un tasso di iscrizione universitaria del 45,6% al 51,3% - non solo di gran lunga superiore a quella maschile (35,5%), ma ben al di sopra del tasso di iscrizione femminile del Centro-Nord (41,1%).

Tuttavia, questi grandi progressi rischiano di essere vanificati da un'insufficiente capacità del sistema produttivo di assorbire queste preziose risorse umane, che in mancanza di opportunità di lavoro, come visto, sono destinate inevitabilmente alla emigrazione, specie dei giovani maggiormente qualificati. E negli ultimi anni, infatti, il tasso di passaggio all'università, dopo un forte incremento, comincia a declinare.

La condizione lavorativa dei giovani, al Sud, molto più che al Centro-Nord, è infatti di "mala occupazione": ad esempio, la mancata corrispondenza, soprattutto per i giovani meridionali, tra titolo di studio e posizione professionale. In base agli ultimi dati disponibili, nel 2005, ben 3,7 milioni di persone in Italia erano sottoccupate, possedevano cioè un titolo superiore a quello richiesto dalla professione. Di questi, oltre la metà erano giovani che lavoravano da meno di cinque anni. Il fenomeno assumeva un'intensità intollerabile per le giovani donne laureate che, in oltre la metà dei casi, svolgevano una professione che richiedeva una qualifica più bassa rispetto a quella posseduta.

Le giovani donne "espulse" dal Mezzogiorno

Il fenomeno migratorio negli ultimi quindici anni riflette i profondi cambiamenti che hanno interessato la struttura economica e la società del Mezzogiorno; esso si caratterizza infatti per il crescente coinvolgimento della componente giovanile più scolarizzata e per una maggiore partecipazione delle donne. È proprio questo uno dei principali elementi di diversità rispetto ai fenomeni migratori degli anni Sessanta: una presenza femminile che rappresenta ormai stabilmente quasi la metà dei migranti e in alcune realtà territoriali costituisce la maggioranza.

Nel 2009 114mila persone si sono trasferite dal Sud al Nord, 8mila in meno rispetto al 2008. In crescita invece i trasferimenti in direzione opposta, da Nord a Sud, arrivati nel 2009 a 55mila unità (erano 50mila l'anno precedente).

Tra il 1990 e il 2009 circa 2 milioni 385mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno per il Centro-Nord, dove si dirigono 9 emigranti su 10. Solo 1 su dieci si trasferisce all'estero: in valori assoluti, dal 1996 al 2007, parliamo di 242mila persone, di cui oltre 13mila laureati. In testa alle preferenze la Germania, che attrae oltre un terzo degli emigranti verso l'estero, per il 20% laureati; seguono Svizzera e Regno Unito.

All'emigrazione "tradizionale", si aggiunge un fenomeno nuovo: una "nuova" emigrazione che prende il nome di "pendolarismo di lungo raggio" (residenti meridionali che lavorano nel Centro-Nord, un'emigrazione "precaria" che non consente il trasferimento di residenza). Tale fenomeno rivela una sua peculiarità anche con riferimento al genere. Tra i pendolari, le donne, giovani e con alti livelli di formazione, sono in costante aumento. Il sistema produttivo arretrato non è in grado di richiedere e assorbire il personale ad alta qualificazione che sfornano le Università e non solo.

Il 2009 vede un sensibile aumento del peso delle donne pendolari in parte ascrivibile però alla sostanziale tenuta della componente femminile nella fase recessiva, a fronte di una forte flessione per gli uomini. Le donne rappresentano il 34,4% dell'occupazione totale del Mezzogiorno e salgono dal 21,6% al 23,6% degli occupati che lavorano altrove.

La crisi ha colpito duro i pendolari, generalmente giovani, laureati e precari. Nel 2009 sono stati 147mila, in calo del 14,8% rispetto al 2008, pari a 26mila unità. Oltre 60mila sono campani, 36.500 i pugliesi, 35mila i siciliani.

È una generazione di donne in fuga, che spesso prende d'anticipo la via del Nord, già al momento della scelta universitaria o subito dopo la laurea. Per fornire l'ultima istantanea disponibile: nel 2007 gli emigranti post lauream erano il 24% del totale dei laureati meridionali (in maggioranza donne) e i mobili non tornati il 17,5%, percentuali entrambe in crescita rispetto al 2004, mentre i mobili tornati erano solo il 9,5% del totale (per lo più uomini), in diminuzione rispetto all'indagine precedente. Insomma, le donne, una volta emigrate, tendono a non tornare.

Le conseguenze di un modello sociale che penalizza le donne meridionali

Il rischio povertà – La mancanza di lavoro è sicuramente la principale causa dell'esposizione al rischio di povertà: le donne meridionali sono le più vulnerabili. Su un totale di 11 milioni e 152 mila persone a rischio di povertà in Italia (18,7% degli individui), 6 milioni e 838 mila risiedono nel Mezzogiorno. Il rischio di povertà riguarda oltre 3 milioni e seicento mila donne meridionali, il 34% contro il 12,6% delle donne settentrionali. Percentuali in entrambi i casi sensibilmente superiori a quelle maschili.

Il maggior numero di persone a carico e il minor numero di percettori di reddito (il 40% a un solo percettore – e dunque, maschio – contro il 30% del Centro-Nord) fa emergere la debolezza strutturale delle famiglie meridionali, ancora più esposte nella crisi. In particolare, le famiglie del Mezzogiorno con un solo percettore (e dunque, il maschio) hanno, nel 30,9% dei casi, due o più familiari a carico (e il 17,7% ne ha più di tre). In Sicilia, per dire, le famiglie con un solo percettore superano la metà del totale.

La struttura dei redditi rende molto diverse le conseguenze della mancata occupazione per le famiglie nelle due aree del paese: nel Mezzogiorno il 48,1% delle famiglie in cui è presente un disoccupato risultano esposte al rischio di povertà (contro il 23,2% nel Centro-Nord). Se i disoccupati sono due o più, nelle famiglie del Centro-Nord il tasso di povertà aumenta considerevolmente (39,1%) e nel Mezzogiorno raggiunge il 54,7%.

L'assenza di welfare – Il sistema di *welfare* familiare e informale che ancora in molti casi è dominante nel Mezzogiorno, si regge sulla donna, non lavoratrice, relegata ad un ruolo casalingo secondo un modello sociale tradizionale: allevare i bambini, accudire gli anziani. Nel 2006, la percentuale di bambini da 0 a 3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (essenzialmente asili nido) è stata pari al 4,1% al Sud, contro il 15,9% del Centro-Nord; nel 2008, la percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) nel Mezzogiorno è stata pari alla metà del Centro-Nord.

Eppure, le condizioni socio-economiche finiscono per modificare anche i comportamenti sociali. Un mercato del lavoro che non offre opportunità occupazionali, un sistema di welfare insufficiente nel fornire servizi alla infanzia, indispensabili per favorire la conciliazione lavoro-famiglia, di fatto preclude, o comunque ritarda, la scelta di fare figli.

Natalità e mortalità: il declino demografico del Sud - Possiamo definitivamente smentire quel luogo comune un po' romantico sulle prolifiche madri del Sud. Ormai le donne residenti nel Centro-Nord fanno più figli delle donne meridionali.

Nel 2008 il numero medio di figli per donna è stato 1,34 nel Mezzogiorno e 1,42 nel Centro-Nord. È dal 2006 che le donne del Centro-Nord fanno più figli delle donne del Sud. Tra le regioni a più bassa fertilità la Sardegna, il Molise e la Basilicata. Da notare che al Centro-Nord più di un nato su 5 nel 2008 ha la madre straniera, mentre nel Sud soltanto 1 su 20. E proprio all'apporto degli stranieri si deve la maggiore o minore fertilità delle aree del Paese. Nel 2009 il Centro-Nord ha registrato un tasso di natalità leggermente superiore a quello del Sud: 9,5‰ contro 9,4‰. Campania e Sicilia hanno mantenuto natalità elevate, intorno al 10 per mille, come Valle d'Aosta, Lombardia e Trentino Alto Adige.

Mezzogiorno 2030, vecchi e poveri - Emigrazioni, mancata compensazione di immigrati, e brusco calo della fecondità - insieme alle condizioni economiche che hanno inciso nel profondo della struttura sociale, modificando costumi e propensioni culturali ben radicate - determineranno una radicale trasformazione demografica del Sud.

Nel Mezzogiorno, la popolazione in età da lavoro sarà diminuita, tra il 2008 e il 2030, di oltre due milioni di persone, passando da 11,7 milioni a 9,4. I lavoratori immigrati, nell'area, saranno in tutto 450mila, superando di molto poco i 300mila attuali, a conferma di previsioni di crescita economica, e dunque di opportunità occupazionali, non proprio entusiasmanti. La struttura della popolazione tra le due macroaree, che oggi nel Mezzogiorno rimane più «giovane» di quella delle regioni centrosettentrionali, per allora sarà molto simile. E a partire da lì, il Sud avrà prospettive sempre meno rosee, per una minore incidenza della popolazione immigrata e del suo dinamismo anche demografico. Il declino demografico meridionale sarà inarrestabile.

L'unica informazione rassicurante che ci offre l'ISTAT è quella sui nomi dati ai nuovi nati. Niente paura: il nome più diffuso in Campania sarà sempre quello di Antonio, in Sicilia Giuseppe, in Puglia Francesco.